

Entra
di traverso come la notte
la vela della fortuna
si gonfia...

Paul Celan
«Parte di neve»

i lunedì al sole

IL SESSO DEGLI ANGELI

Beppe Sebaste

Difficile scegliere, tra le ultime esperienze pubbliche e private, che cosa sia importante. Nell'Italia fatta a pezzi e sempre più povera, in guerra dentro e fuori di sé, ai già clamorosi mezzi di distrazione di massa si aggiunge il revival da caserma di ministri italiani. «Che l'Europa ci aiuti» fu uno dei refrain del forum parigino, École Normale Supérieure, 12 gennaio 2002, dove si tematizzava il resistibile declino della democrazia in Italia, e dove chiesi agli increduli: «dove comincia il fascismo?». A furia di distinguo, mi sembrava urgente tracciare una linea di demarcazione oltre la quale poter parlare di «regime» senza storcere il naso (tutto questo è leggibile nel libro, a cura di Stefania Scateni, *Non siamo in vendita. Voci contro il regime*, Arcana). E ricordo quel giorno l'imbarazzo dei corrispondenti di fronte al pezzo in prima pagina firmato da Dario Fo che avevo passato a *Le Monde* (titolo: *Il nuovo fascismo è arrivato*). E a proposito: mandò un bel messaggio anche Mario Luzi. Cosa è accaduto da

allora? Né più né meno che il realizzarsi di quanto promesso dal governo. Qualcuno non ci credeva?

Ma il mio personale sentimento degli ultimi giorni risente del lutto per la scomparsa di un filosofo che, tenendo alta la complessità del pensare e della lingua, irriducibili alla semplificazione e alla banalizzazione imperanti, assicurava con la sua statura, il suo ingegno e la sua fama una sorta di barriera difensiva, oltre ad essere, scusate la metafora, una sorta di porta-aerei del pensiero. Parlo di Jacques Derrida, che alternava a riflessioni su Sant'Agostino, la scrittura o la teologia apofatica, decostruzioni del concetto di democrazia, del diritto tra diritto e giustizia, legge e forza, o del concetto di Stato-cangia, comprendente prima di tutto gli Usa. Qualcuno, direbbe Eco citando Bobbio, «convinto che la funzione intellettuale si svolge attraverso la critica al pensiero che mette a nudo i segreti di idee e di concetti», con «idee nuove che ci aiutano a muoverci nel mondo» -



anche se con una radicalità che Eco non ha mai avuto. Ero in questo stato d'animo di lutto - cioè di inermità, paura che il pensare e il dire autonomi dall'attuale svilimento del linguaggio e delle idee, stile Tremaglia-Buttigione-scuola delle tre I, verranno presto banditi o soppressi - mentre mi trovavo con Luisa Muraro e Lea Melandri alla Biblioteca delle Donne di Milano, in un dibattito sulla «differenza sessuale» (sullo sfondo, la lettera ai vescovi di Ratzinger). Dunque, anche, sul sesso singolare-plurale di Dio, come dice la Genesi. Un dibattito libero e ricco, lussureggiante. L'unico disaccordo è con chi, a un certo punto, ha obiettato che si parlasse del «sesso degli angeli».

Il sesso degli angeli è importante non solo alla lettera (di che sesso sono le attuali e futuribili macchine, cyborg, menti artificiali, e tutto il celebrato in-organico?), ma anche in senso figurato. Perché, non ho dubbi, agli occhi di chi ci governa ogni nostro discorso, timore, speranza, politica, lusso della mente, nella migliore delle ipotesi è fatto della stessa sostanza del sesso degli angeli - inutile e improduttivo. È rumore alla comunicazione dominante, intralcio e perdita di tempo. Noi diciamo «filosofia». Loro, «roba da culattoni» (e da donne).

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di
Dario Fo e Franca Rame
in 4 esclusive videocassette

in edicola
con l'Unità
a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di
Dario Fo e Franca Rame
in 4 esclusive videocassette

in edicola
con l'Unità
a € 8,90 in più

Gino Strada

IL PAMPHLET

Obiezione di coscienza

Krieg dem Kriegel - Guerra alla guerra - viene pubblicato per la prima volta in Germania nel 1924. L'opera di Ernst Friedrich esce dieci anni dopo l'inizio di quella che Isaac Deutscher definì la «guerra civile europea»: un lungo periodo in cui, a partire dal 1914 e per più di trent'anni, i popoli dell'Europa e poi del mondo intero conosceranno una escalation di violenza senza precedenti nella storia dell'umanità.

Negli anni in cui Friedrich lancia il suo grido di denuncia, quando apre a Berlino il suo museo fotografico contro la guerra, non siamo infatti in un dopoguerra, «il primo».

La guerra non smette in quei decenni di essere l'unica fede, lo strumento principe: i governi «democratici» di Francia e Inghilterra non esitano ad aggredire la neonata Russia bolscevica, rea di avere «firmato la pace» con la Germania; fioriscono le dittature fasciste, dall'Ungheria, alla Spagna, all'Italia; in un Paese dopo l'altro, nell'Europa del «dopoguerra», regimi autoritari massacrano decine di migliaia di cittadini. Le classi dominanti ricorrono a ogni sorta di violenza per tenere a bada i grandi movimenti popolari che, nati in opposizione alla guerra, chiedono pace e lavoro.

L'Europa è piena di militarismo, di odio: quando esce *Krieg dem Kriegel*, eserciti e polizie segrete, squadre di assassini e formazioni paramilitari sono in guerra, ciascuno contro i cittadini del proprio Paese.

Ci si sta preparando a una guerra ancora più devastante, e Friedrich lo sente, con grande lucidità: «L'ultima guerra, la più terribile, che sputerà gas, veleno e fuoco su uomini, animali e case, non è ancora scoppiata».

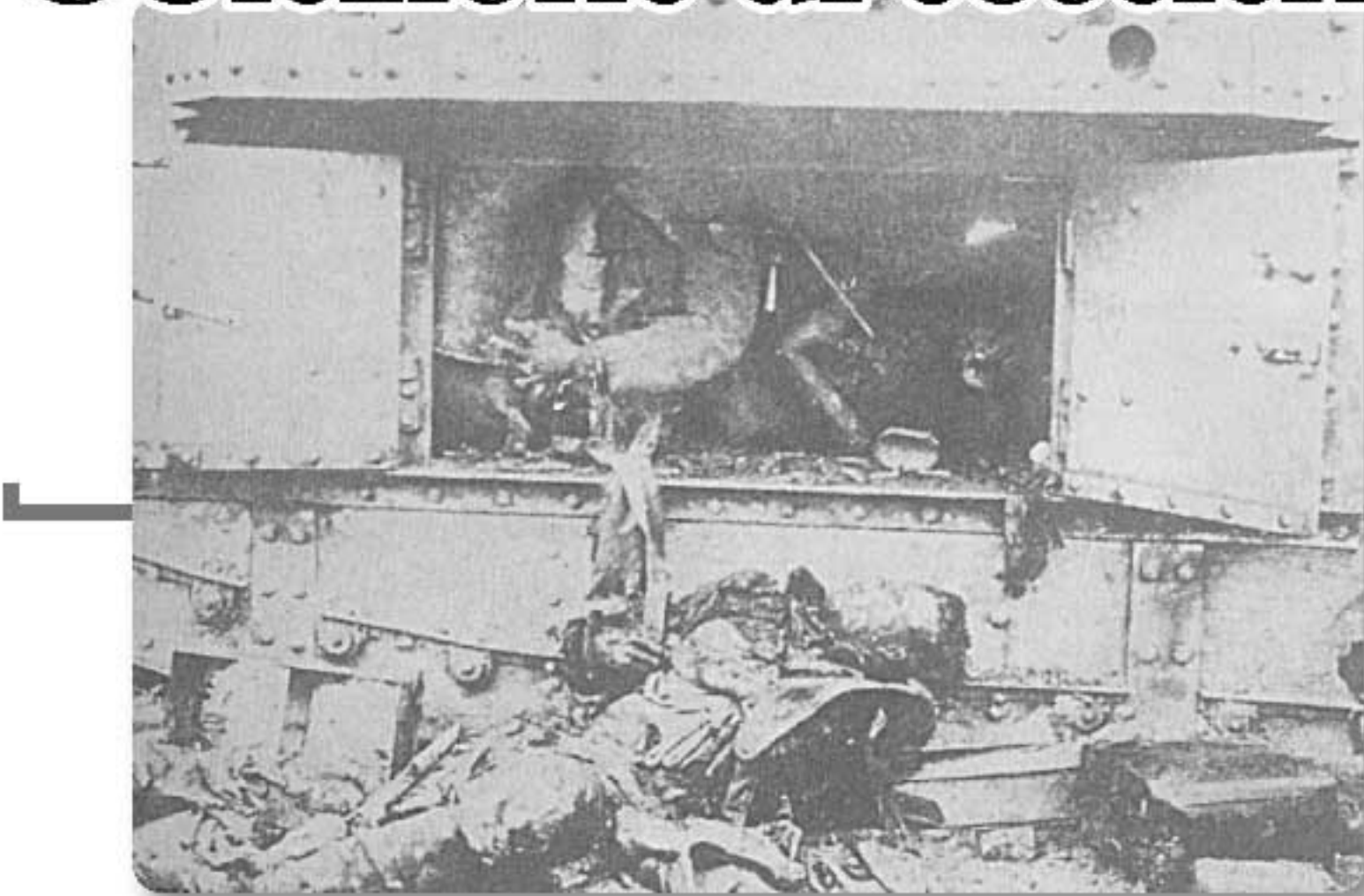
E quell'ancora esprime la previsione, ma non la rassegnazione. Ernst Friedrich, ebreo berlinese anarchico e pacifista,

è insieme profetico - in quanto coglie i sintomi di una tragedia che ogni giorno si fa incombente - e propositivo: indica nel rifiuto morale della guerra e nell'obiezione di coscienza l'unica possibilità di alternativa, per evitare la catastrofe, e insieme l'unica possibilità perché la «coscienza» dell'umanità possa sopravvivere e affermarsi.

E invoca la disobbedienza civile, soprattutto quando si appella alle donne: «Non lasciate che i vostri uomini vadano al fronte. (...) Attaccatevi al collo dei vostri mariti e non lasciateli partire, nemmeno quando arriva la cartolina di precetto!». E ancora: «Divellete i binari, gettatevi davanti alle locomotive!».

Friedrich ben sa che, in quegli anni, «il posto degli obiettori di coscienza che si rifiutano di diventare assassini» è la forca. Sa che non c'è spazio, al di fuori del «o con noi o contro di noi». Ma continuerà la sua «guerra alla guerra»: arrestato dai nazisti, riuscirà a fuggire in Belgio, e poi ancora in Francia, senza mai smettere di lottare. Anche quando la temuta guerra «che sputerà gas» sconvolgerà l'Europa e il mondo, e l'umanità si ritroverà, infine, nel baratro di Auschwitz e di Hiroshima.

Ma *Krieg dem Kriegel* non è un saggio sulla guerra, è una raccolta di fotografie della guerra. Che pagina dopo pagina mette davanti ai nostri occhi - con la



Resti umani
in un carro armato
distrutto
e un soldato
dal viso
devastato
Due foto
della Prima
guerra mondiale
tratte da
«Guerra
alla guerra»
di Ernst Friedrich



Nel 1924 l'anarchico e pacifista Ernst Friedrich mostrò in un libro fotografico gli orrori del primo conflitto mondiale. La sua denuncia è purtroppo ancora attuale, oggi che la guerra è osannata e proposta come farmaco ai mali della terra

violenza che solo le immagini possono trasmettere - realtà che raramente vengono fatte vedere, che «non si possono far vedere» per non turbare le coscienze anestetizzate.

E che ripropongono verità scomode e censurate. «La classe dominante» ebbe a dire nel 1916 il leader socialista americano Eugene Debs «ha sempre dichiarato le guerre; la classe sottomessa ha sempre combattuto le battaglie».

Ed è la moltitudine di questa «su-

Ogni volta che qualcuno la esalta e la pratica sceglie deliberatamente di trasformare la faccia di un uomo in un mostro informe

la storia

«Io, che vengo erroneamente definito «tedesco» invece che semplicemente «essere umano», faccio appello alle terre glaciali del Nord, all'Africa, all'America, all'Asia e all'Europa intera - e grido queste sole parole a tutti coloro che possono udire: umanità e amore». Inizia così il pamphlet contro la guerra che il pacifista e anarchico Ernst Friedrich diede alle stampe nel lontano '24 (ora pubblicato in Italia da Mondadori, pagg. 236, euro 12, con una prefazione di Gino Strada che qui anticipiamo). Friedrich pagò con il manicomio e il carcere il suo rifiuto ad arruolarsi per il primo conflitto mondiale e venne liberato nel 1918 dai rivoluzionari del movimento Spartakus. Dopo la militanza a fianco di Rosa Luxemburg, cominciò a lavorare contro la guerra denunciandone gli orrori attraverso mostre, creando gruppi pacifisti e aprendo nel centro di Berlino un museo, Anti-Kriegs-Museum. Il suo lavoro più importante fu «Krieg dem Kriegel» («Guerra alla guerra»), che diventò un bestseller e rimane, ancora oggi, una delle più significative documentazioni fotografiche sulla Prima guerra mondiale. Molte di quelle foto, poi, andarono a costituire il nucleo dell'Anti-Kriegs-Museum. Sotto il nazismo il museo fu trasformato in camera di torture e Friedrich, condannato più volte al carcere, riuscì a scappare in Belgio e poi in Francia, dove morì nel 1967. Il museo di Berlino è stato riaperto nel 1982 dal nipote Tommy Spree, ed è diventato un luogo d'incontro del movimento pacifista.

bject class» - che si tratti di soldati mandati a massacrare e farsi massacrare al fronte piuttosto che di civili inermi - a riempire le pagine del libro di Friedrich. Sono loro che pagano le conseguenze delle decisioni di monarchi e generali, di dittatori e presidenti: vittime, spesso carnefici, in tutti i casi «carne da cannone», esseri umani spendibili, usa e getta, per soddisfare quella che lo stesso Debs definì «la sostanza» di tutte le guerre combattute nella Storia, cioè «la conquista e la rapina».

Così scorrono le immagini della guerra, di questo nuovo Leviatano che ogni giorno divora umanità, sempre più forti, raccapriccianti, spesso «insopportabili».

Distruzioni, fosse comuni, esecuzioni, esseri umani uccisi dalle bombe e dalle granate, dalle mine e dalla fame: uno spaccato dei dieci milioni di morti nell'«atto primo» della guerra civile europea, del grande macello in cui il presidente Woodrow Wilson decise di trascinare anche gli Stati Uniti nel 1917 «to end all

wars», per porre fine a tutte le guerre.

Una menzogna, alla quale seguiranno altre menzogne.

Alla fine dell'«atto secondo» - nel quale spariranno altri quaranta milioni di esseri umani - un altro presidente Usa, Harry Truman, ebbe la sfrontatezza di dichiarare: «Il mondo noterà che la prima bomba atomica è stata sganciata su Hiroshima, una base militare. Questo perché volevamo evitare per quanto possibile l'uccisione di civili».

Menzogne disgustose, raccontate e fatte digerire ai cittadini del pianeta ogni volta che si è voluto giustificare, «spiegare» una nuova guerra, cioè un nuovo crimine contro l'umanità.

Un'abitudine che diventerà una costante nel resto del «secolo breve», e che segna anche l'inizio del terzo millennio: dalla guerra per far finire le guerre alla guerra per far finire la pulizia etnica - la guerra «umanitaria» - fino alla «guerra contro il terrorismo» e alla guerra preventiva.

Nel crescendo di barbarie che oggi sconvolge la società «globale» è indispensabile costruire il consenso alla guerra con una gigantesca operazione di «lif-ting», di cosmesi da attuarsi grazie all'uso sistematico dei mezzi di «informazione»: non solo diffondendo notizie false - le «armi di distruzione di massa» dell'Iraq ne sono l'ultimo esempio, per ora - ma cambiando semplicemente il senso alle parole.

Così l'aggressione di un Paese sovrano diventa un atto di «pace», così un'invasione si trasforma nel «portare libertà» o instaurare «democrazia». Così terroristi confessi, ladri, spie e assassini diventano improvvisamente presidenti, così l'occupazione di un Paese, e l'uccisione sistematica di molti dei suoi abitanti, viene definita «missione umanitaria».

Anche in questo sta l'importanza dell'opera di Friedrich, nel togliere la maschera dell'ipocrisia e della menzogna per ridare alle parole il loro significato, nel mostrare il vero volto della guerra.

E lo fa presentandoci i volti della guerra, le facce delle vittime, che restano l'unica verità della guerra stessa. Volti sfigurati, terribili, quasi grotteschi, come quelli che appaiono nell'ultima parte del libro. Fotografie raccapriccianti, durissime.

«Perché far vedere queste cose?» si potrebbero chiedere in molti. Ce lo siamo chiesto anche noi negli anni passati, riguardando molte foto di pazienti scattate nei vari ospedali di Emergency in zone di guerra, tragicamente simili a quelle del libro di Friedrich. E abbiamo deciso, anni addietro, di non farle vedere.

Oggi, quando la guerra è osannata e proposta - ancora una volta - come farmaco di prima scelta per i mali del mondo, è forse giusto che «certe cose» si vedano, perché non è più dato saperle, perché decine di migliaia di esseri umani vengono fatti a pezzi - nel colpevole e razzista silenzio dei mezzi di informazione di proprietà dei nuovi «signori della guerra» - e catalogati semplicemente come «effetti collaterali».

Spero che siano in tanti a non fermarsi di fronte al legittimo ribrezzo che nasce da molte di queste fotografie, ad andare avanti pagina dopo pagina, sopportando la nausea.

Credo sia necessario, perché ogni volta che qualcuno propone, esalta, pratica la guerra sta precisamente, deliberatamente scegliendo di trasformare la faccia di un uomo in un mostro informe, sta scavando nuove fosse comuni nelle quali rischieremo di finire tutti.

clicca su

www.anti-kriegs-museum.de